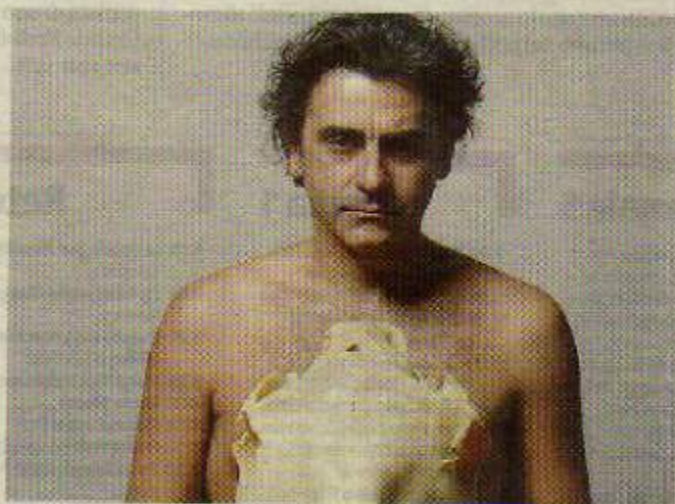


## Malosti a Spoleto come Nietzsche

**Tra Dioniso e Cristo** «Ecce Homo», quel che resta della prosa in un festival che ha conosciuto ben altra gloria

MASOLINO D'AMICO  
SPOLETO

C'era una volta il Festival di Spoleto - o meglio, c'è ancora, ma a seguirlo siamo in pochi, e lo meno ancora di altri, perché mi occupo di prosa, ossia del settore che negli anni è stato sempre più ridotto fino a scomparire quasi completamente: al suo posto, qualche evento metateatrale come i processi a personaggi storici (Caino, l'uxoricida/suicida marchese Casati...) condotti da giuristi di professione. Eppure il teatro era una componente importantissima della personalità artistica del fondatore Gian Carlo Menotti, musicista ma anche drammaturgo e regista di straordinaria efficacia. Fino dal primo Festival cinquant'anni fa Menotti avvicinò al teatro letterati che prima lo avevano ignorato, e nacquero i «Fogli d'album», spettacolo eteroge-



Valter Malosti in «Ecce Homo»

neo allora molto criticato ma oggi diventato leggendario, con partecipazione tra gli altri di Soldati, Calvino, Moravia. In seguito fu per lungo tempo direttore artistico del Festival un attore di

teatro come Romolo Valli, che proprio a Spoleto con il *Malato immaginario* affermò per la prima volta la propria *star quality*, ossia la capacità di portare al successo un cast in cui l'unico

nome di richiamo era il suo.

Oggi a me cronista di prosa non rimane che un volenteroso ma minimalista *Ecce Homo* di Nietzsche messo in scena e interpretato da Valter Malosti per soli 14 spettatori. Nel fresco sotterraneo del Caio Melisso si prende posto lungo due lati di un tavolo bianco con fodera impermeabile, a un capo del quale siede Malosti in nero e pomelli rossi, e sopra (ogni tanto, anche sotto) si divincolano alternativamente tre mimi. Di questi gli uomini, uno in nero, uno seminudo e incoronato di spine, scalzi entrambi, rappresentano Dioniso e Cristo, mentre la donna (Michela Lucenti, acrobatica e molto graziosa) incarna l'eterno femminile, ossia Carmen e poi Isotta, su musiche ovviamente di Bizet e di Wagner. Intanto l'attore, ma molto più spesso la sua voce registrata, rovescia sui commensali brani lucidamente deliranti dall'ultima e autobiografica opera del filosofo: dove Nietzsche parla di sé e delle proprie idiosincrasie, esalta i compositori di cui sopra, contrappone la libertà dionisiaca alle repressioni imposte dalla religione, e insomma offre brandelli della sua visione, in un crescendo che si interrompe quando si viene fatti passare nella stanza adiacente, dove una anziana madre-infermiera ricama in silenzio davanti a un recesso donde proviene sempre più fiavole la voce dello scrittore ormai sul letto di morte. Il tutto dura 60' e data anche la prossimità degli interpreti, trasmette qualche sensazione. Contentiamoci.